

## L'ETICA IMPLICITA NELL'ECONOMIA

*Gino Mazzoli*

### Per una prassi sociale non vivisezionata

**P**arlare di democrazia e mercato significa evocare il problema del nesso fra politica (eticamente ispirata) ed economia. Nella mentalità comune questo nesso, anche quando viene invocato, è inteso in modo molto estrinseco: si invocano valori da "inserire", "applicare", "sovrapporre" al processo economico, o regole per sottomettere a razionalità quella "bestia senza freno" che domina il mercato, quasi che quel luogo fosse abitato da un alieno. Di qua la politica, di là l'economia; da una parte politica, diritto ed economia, dall'altra l'etica. L'esperienza umana, che è qualcosa di unitario, viene vivisezionata in settori separati, a volte contrapposti. Questo fatto non avviene senza motivazioni: la prassi sociale infatti è un intreccio di emozioni ancora piuttosto oscure per l'uomo; dunque "catalogarla" tramite una teoria serve a mitigare l'ansia di fronte all'ignoto.

Così le scienze sociali hanno costruito politica, economia e diritto come oggetti separati dalla realtà (anziché come semplici criteri di lettura di essa); salvo poi riconoscere, con l'esigenza di interdisciplinarietà, l'unità dell'oggetto indagato.

Allo stesso modo il senso comune identifica la politica con Craxi e Andreotti, l'economia con Agnelli e De Benedetti, il diritto con i tribunali e gli avvocati. In realtà l'azione umana è unitaria e presenta una pluralità di sfaccettature, di dimensioni che ritroviamo in modo diffuso, anche se a differenti livelli di complessità, in ogni situazione:

- tutte le volte che affrontiamo la realtà dovendo soddisfare bisogni (in genere illimitati) tramite risorse (materiali e immateriali) limitate, siamo nella dimensione economica;

- quando invece produciamo regole, anche non scritte o inconsapevoli, per creare le condizioni di un agire più ordinato, entriamo nel territorio del diritto;  
- quando infine cerchiamo di governare l'insieme delle interazioni presenti in questi processi imprimendo loro una direzione, facciamo politica.

Ogni nostra decisione (ogni opzione etica) attraversa tutte queste dimensioni. Concepire le varie sfere dell'esperienza umana come non separate ci consente - da un lato di vedere l'etica non come qualcosa che "umanizza" territori alieni o meramente tecnici, bensì come un faticoso travaglio presente e operante in ognuna di queste dimensioni;

- dall'altro lato di cogliere le connessioni esistenti fra queste dimensioni e dunque di far sì che politica, diritto ed economia, a partire dai vari "pezzi di etica" coltivati e custoditi al loro interno possano avere qualcosa da insegnarsi reciprocamente.

### Che cosa la democrazia deve pretendere dall'economia

Se ogni dimensione dell'esperienza può apprendere dalle altre alcune acquisizioni etiche, cerchiamo di vedere che cosa l'economia può imparare dalla politica e, viceversa, che cosa l'economia ha da insegnare alla politica.

Più che di politica si deve parlare di democrazia (vale a dire la politica eticamente ispirata) e appunto democrazia è il termine usato, correttamente, nel titolo di questa Scuola.

#### *Una mentalità in grado di contagiare le zone più refrattarie*

Tuttavia sappiamo come "democrazia" sia una parola che soggiace a un'alluvione di equivoci. In genere la identifichiamo con un insieme di meccanismi istituzionali (regole e garanzie procedurali: elezioni, possibilità di scelta fra più partiti, ecc., la cosiddetta *democrazia formale*) oppure con un certo contenuto (di solito l'uguaglianza) da imprimere nella società (la cosiddetta *democrazia sostanziale*). In realtà la democrazia è qualcosa di più profondo e di più vasto: si potrebbe dire che nell'inconscio collettivo dell'umanità questo termine designa il processo storico attraverso il quale l'uomo ha maturato la sua capacità di vivere in comunità, rispettando la diversità, riconoscendo l'altro come portatore di valore e creando le condizioni per una solidarietà autentica. Sembra dunque che la parola *democrazia* racchiuda e ricapitoli in sé un patrimonio di acquisizioni, avvenute in diverse epoche della storia dell'uomo, rispetto alle quali le molteplici definizioni non fanno che accentuare ora l'una ora l'altra.

La democrazia è insomma innanzitutto una mentalità, e cioè l'attitudine a saper mediare in modo maturo fra realtà esterna e impulsi interni e a rispettare la diversità dell'altro riconoscendone il valore (l'autogoverno del proprio Sé -

come espressione matura della libertà - ne è il principio-guida). Si tratta di una mentalità che si concretizza in modelli storici (mai esaustivi rispetto all'ideale ispiratore) il cui grado di democraticità non è dato da un'impossibile perfezione del modello, ma dalla capacità del modello stesso di consentire la compresenza di una pluralità di modi diversi di intendere la democrazia.

Contrariamente a quanto in genere si pensa, la democrazia è un esperimento ancora largamente minoritario nel mondo; non solo, anche all'interno di quei Paesi che comunemente definiamo democratici solo alcuni strati dell'organizzazione sociale sono permeati dalla mentalità democratica. Vi sono organizzazioni come l'esercito, la burocrazia e le imprese che sembrano impermeabili alla democrazia; si tratta di strutture che permangono al di là delle ideologie e dei regimi politici che si succedono nel governo di una nazione, tanto che il senso comune finisce per fornire giustificazioni alla loro non-democraticità, in genere invocando l'esigenza di efficienza (quasi che efficienza ed equità non potessero nel modo più assoluto viaggiare in coppia).

La scommessa principale della democrazia contemporanea è appunto quella di permeare, come mentalità e come prassi, anche queste zone più refrattarie. È il tema di questa Scuola estiva affronta uno degli scogli più rilevanti di questa scommessa: il rapporto tra democrazia e mercato.

#### *Nelle imprese meglio l'autogoverno che la proprietà privata*

E tuttavia portare il "contagio" del pensiero democratico dentro le presunte ferree leggi dell'economia, conduce necessariamente a mettere in questione alcuni capisaldi dell'ideologia occidentale, primo fra tutti (quale orrore in tempi di disfaccimento del marxismo!) l'intangibilità della proprietà privata. Si potrebbe fare riferimento alla *Centesimus Annus* (che ribadisce le limitazioni al diritto di proprietà imposte dall'originaria destinazione comune dei beni creati), - su cui peraltro è centrata la relazione introduttiva di Ardigò -, ma credo sia utile mostrare anche come riflessioni che partono da contesti culturali assai diversi possano convergere in modo significativo.

Mi riferisco a un libretto (*La democrazia economica*, Il Mulino, 1989) di Robert Dahl (un politologo liberal statunitense di provenienza empirista, dunque non certo un rivoluzionario) che arriva a mettere in discussione il dogma della proprietà privata delle imprese economiche utilizzando due tipi di argomenti.

Innanzitutto un assunto valoriale: è l'autogoverno come diritto delle persone associate, e non la libertà tout court, l'ideale regolativo della democrazia. La libertà economica e il diritto di proprietà, se concepiti senza limitazioni, costituiscono una costante minaccia al diritto inalienabile di ogni individuo ad autogovernarsi attraverso un processo democratico; dunque il diritto di proprietà deve essere subordinato al diritto all'autogoverno. In particolare la

proprietà privata delle imprese mina l'uguaglianza su due fronti:

- la proprietà ed il controllo delle imprese generano grandi differenze tra i cittadini in termini di reddito, patrimonio, posizione sociale, informazione e suo controllo. Queste differenze generano disuguaglianze nella capacità dei cittadini di partecipare al governo dello Stato;

- l'amministrazione interna delle imprese economiche è oggi molto poco democratica e ciò provoca disuguaglianze tra i cittadini nella loro capacità di partecipare al governo delle imprese economiche.

In sostanza, secondo Dahl, se la democrazia è giustificata nel governo dello Stato, allora deve esserlo anche nella gestione delle imprese economiche; inoltre l'autogoverno nelle imprese dovrebbe migliorare (per effetto "contagiate") la qualità della democrazia nel governo dello Stato.

Il secondo argomento di Dahl si basa su considerazioni di fatto:

- l'attuale sistema di imprese a proprietà privata deresponsabilizza il lavoratore rendendolo meno efficiente;

- il successo di alcune interessanti sperimentazioni di proprietà cooperativa in imprese e in banche, attuate in vari Paesi, mostrerebbe la realizzabilità della proposta anche all'interno di un'economia di mercato.

Certo, si può obiettare che sui tempi lunghi e su vaste dimensioni l'esperimento avrebbe molte più probabilità di fallire; e tuttavia, come movimenti politici anche molto esigui numericamente sono risultati alla lunga determinanti per alcune svolte della storia, così non si può escludere a priori che piccole sperimentazioni caratterizzate da una logica "eversiva" rispetto al sistema non possano contagiare altre zone.

Si potrebbe considerare la proposta di Dahl come una sorta di sintomo culturale, poiché testimonia la possibilità di porre in discussione il diritto di proprietà senza essere né marxisti, né cattolici. In ogni caso, benché il suo discorso (che ovviamente è ben più complesso di quanto non possa aver mostrato io in poche righe) sia molto "anglosassone", e dunque un po' "asettico", non mi sembra un puro "sfizio" intellettuale: basta pensare a problemi come l'ecologia e la pace - cui sono dedicate specifiche relazioni lungo l'itinerario di questa Scuola -, troppo spesso affrontati al di fuori di un'ottica sistemica, per capire quanto sia decisivo almeno cominciare a non considerare più "indiscutibile" un tabù del "senso comune economico" come la proprietà privata.

Del resto la possibilità di questa messa in discussione è legata alle sempre maggiori restrizioni e regolamentazioni cui il diritto di proprietà è sottoposto; fatti questi a loro volta riconducibili al progressivo affinamento che l'umanità ha compiuto circa la percezione del fondamento più intimo di questo diritto: radicato sempre meno al bisogno di sicurezza (modalità acquisitiva) e sempre più alla necessità di potersi esprimere (modalità creativa).

(Lungi da queste note qualsiasi ombra illuministica: la storia non è affatto un lineare progresso; occorre perciò costantemente vigilare poiché la distruttività umana è sempre in agguato).

*Potere immaterializzato = ingiustizie meno "stanabili"*

E tuttavia occorre andare ancora oltre posizioni come quella di Dahl, certamente coraggiose, al limite dell'eretico, ma ancora interne a una concezione "fisica", visibile dell'impresa: il padrone che sta *dentro* quell'*edificio* che si chiama fabbrica, gli operai che *occupano* la fabbrica, ecc.

Anche nell'immaginario collettivo queste immagini non tengono più; la scena simbolica del potere economico è ormai quella del finanziere chiuso in una stanza affollata da terminali collegati con le principali borse del mondo. Del resto la scena simbolica del potere politico viene comunemente chiamata la "stanza dei bottoni", a testimoniare la cifra tecnologica ormai assunta da ogni forma di potere.

Dunque il potere economico si è *immaterializzato*, o meglio sta svelando sempre più la sua essenza immateriale. Ciò non toglie che nonostante gli strumenti siano più sofisticati, nonostante la sofferenza fisica sul lavoro sia diminuita in molti Paesi, nonostante il vecchio modello "padrone delle ferriere" tenda a scomparire, non si realizzino forme di violenza e di oppressione sull'uomo, sperequazioni e ingiustizie in forme anche più gravi di quelle conosciute nei primi decenni del capitalismo. E tuttavia sono molto più difficili da riconoscere, da "stanare".

Riciclaggi di denaro malavitoso da parte di stimatissimi istituti di credito o partecipazioni azionarie di imprese dal nobile pedigree in aziende produttrici di armi, smuovono nella gente uno sdegno solo generico (ben minore di quello manifestato verso le mafie dei politici), poiché tra chi compie queste azioni e chi ne subisce le conseguenze esiste un tale divario di competenze tecniche che i soggetti svantaggiati da un lato non riescono ad afferrarne la portata e dall'altro finiscono per giustificarle per la credibilità che questa competenza conferisce a queste persone.

Per smascherare la logica della forza bruta che si nasconde dietro l'ideologia della tecnica occorre di un pensiero democratico all'altezza delle trasformazioni tecnologiche in corso, ma soprattutto un pensiero che rispetto alla tecnica sia in grado di sfuggire dalla sterile alternativa fra demonizzare e restare soggiogati.

*La tecnica non è un alieno*

Il problema dell'espansione della democrazia nella dimensione economica sembra dunque richiedere innanzitutto uno sforzo di tipo culturale: la tecnica infatti, pur essendo un prodotto dell'uomo, è ancora in larga misura vissuta come dominata da una logica "altra" dall'uomo.

Perché questa scissione? Il reale con cui l'uomo oggi si rapporta è sempre più un prodotto dell'umanità e sempre meno un'eredità della natura. Questo fatto se da un lato accresce nelle persone la consapevolezza delle loro potenzialità

creative, dall'altro pone problemi di non poco conto. Pensiamo infatti alla tecnica: uno strumento di colloquio col mondo divenuto parte consistente di questo stesso mondo; ma questo strumento/mondo è il risultato di uno sforzo dell'umanità compiuto in secoli di storia, un risultato che ereditiamo allo stesso modo del nostro patrimonio genetico. Ora la dipendenza dalla natura è certamente meno sgradevole per l'uomo di quella nei confronti della cultura, poiché questo secondo tipo di dipendenza mette in questione la nostra identità individuale. Si tratta infatti di accettare che una parte del nostro Sé sia in realtà un *Noi*. E' una sorta di quarta ferita alla presunzione di onnipotenza dell'uomo, dopo quelle inferte da Copernico, Darwin e Freud; una ferita i cui rischi di aumento della distruttività umana ad essa collegati non sono stati ancora adeguatamente valutati. Questo decisivo mutamento della percezione del proprio rapporto col reale, può essere infatti vissuto dall'uomo come l'irruzione di un *Noi* impersonale che minaccia la specificità delle singole individualità. L'idea che la tecnica sia qualcosa di "altro" potrebbe prendere le mosse proprio da questo avvertire come minacciosi i prodotti della cultura, soprattutto oggi dopo che il crollo delle visioni onniesplicative del mondo impedisce di "collocare" in modo rassicurante questi prodotti; essi finiscono così per apparire come un *Noi* figlio di un cosmo non più ordinato e dunque governato da forze impersonali da cui è salutare tenersi distinti (coi risultati di scissione che prima denunciavamo).

Ma la tecnica è un prodotto culturale un po' speciale; a un primo livello di difficoltà, che abbiamo qui tentato di evidenziare, se ne aggiunge un secondo più specifico.

La tecnica è al tempo stesso prodotto di un *fare* e strumento del fare; e il fare indica rapporto con la materia, con la corporeità: aree oscure che evocano in noi "pezzi" della nostra interiorità assai gravosi da maneggiare e che dunque è più agevole considerare come "alieni" (basta pensare al dualismo corpo-spirito che caratterizza tutta la nostra cultura occidentale).

In realtà il fare produce un sapere che certamente va al di là della bruta corporeità, ma che non è tutto immediatamente traducibile in parola; la parola (e la teoria) è invece stata utilizzata per catalogare e controllare ciò che il pensiero non è in grado di afferrare compiutamente. Di solito è la follia, la devianza ad essere considerata la vittima designata delle necessarie semplificazioni del pensiero teoretico; se invece consideriamo che anche alla tecnica tocca la medesima sorte, ci accorgiamo quanto sia gravoso per l'uomo convivere con le sue parti oscure. E' come se una parte intelligente di noi, detentrica di un sapere del fare, sia progredita senza la nostra consapevolezza, lasciata a se stessa tanto che ce la ritroviamo di fronte come "altra".

Un importante traguardo del pensiero democratico sembra dunque essere il superamento della visione dell'economia come luogo abitato da una bestia feroce (la tecnica) rispetto a cui non si può far altro che tentare di mettere un collare, per accedere a una comprensione dell'economia come dimensione

dell'esperienza nella quale l'uomo ha prodotto un sapere e realizzato fondamentali acquisizioni etiche di cui deve assolutamente riappropriarsi.

Bergson diceva che la meccanica chiama la mistica, mettendo esattamente in luce la correlazione tra il progredire rapidissimo dello spazio della tecnica e la necessità di "fermarsi" per comprendere e rielaborare il sapere implicito in questo fare.

In questo senso appare decisiva un'adeguata riflessione teologica sul tema del lavoro, ancora letto quasi esclusivamente attraverso la categoria della sofferenza (col connesso rischio di una concezione puramente strumentale del lavoro) e troppo poco attraverso quella della creatività.

### Che cosa l'economia può insegnare alla politica

Se dunque la dimensione economica dell'esperienza umana custodisce un sapere del reale e alcune importanti acquisizioni etiche, è possibile che l'economia abbia qualcosa da insegnare alla politica. Il rapporto tra democrazia e mercato non sarebbe allora una strada a senso unico (in cui solo uno dei due poli è in grado di dare qualcosa all'altro), ma a doppio senso di circolazione.

#### *La percezione del cambiamento*

La crisi epocale che l'umanità sta vivendo è ben più del semplice crollo di un'ideologia: è il mutamento del modo con cui l'uomo si rapporta con la realtà. Ora, l'economia, che deve arrangiarsi con risorse limitate e che risente immediatamente delle innovazioni tecnologiche, è assai rapida nell'adattarsi al mutamento. La politica è costitutivamente più lenta: un po' perché nei suoi confronti i contraccolpi del cambiamento si fanno sentire più in ritardo, un po' perché il politico (se è abile) può riuscire per un certo periodo a non rendere conto dei suoi difetti di lungimiranza, ma soprattutto perché la politica è un'attività molto complessa (governare è infatti il gesto che più di ogni altro comprende in sé le varie dimensioni dell'esperienza) e non sempre vi sono politici all'altezza di questo compito.

#### *Il nesso formazione-organizzazione*

Ma al di là del punto prima accennato, che indica più che altro una potenzialità, cerchiamo di vedere più in concreto il tipo di contributo che l'economia può offrire alla costruzione di un'etica democratica.

Il tema dell'organizzazione, ad esempio, è sempre stato nelle imprese (se non per virtù almeno per necessità) oggetto di una cura del tutto particolare: sulla

scia poi dei continui mutamenti organizzativi imposti dall'innovazione tecnologica, il mondo imprenditoriale ha rivolto notevole attenzione al problema di come la singola persona si inserisce nella struttura e ai problemi che incontra, comprendendo che questa attenzione migliora i livelli di produttività.

Allo stesso modo la comprensione della centralità del problema della formazione in una situazione segnata da grandi e rapidi mutamenti, è stata colta molto prima dalle imprese (certo anche per esigenze di produttività, del resto in sé non riprovevoli) che dal mondo politico. Indubbiamente le duecento scuole di formazione alla politica promosse nel nostro Paese dal mondo cattolico negli ultimi quattro anni sono un importante segnale di una presa di coscienza dell'urgenza di porre il tema della formazione come nodo politico strategico. Tuttavia nel mondo politico, anche quello più avveduto, non sembra emergere una simile consapevolezza; soprattutto non sembra ci si renda conto di quanto sia forte il nesso fra formazione ed organizzazione; la formazione sembra cioè ancora concepita come una soglia, un segmento preparatorio all'azione politica vera e propria, e non invece come un architrave, una permanente rielaborazione della prassi in grado di modificare, in una situazione ad alto tasso di complessità e sottoposta a rapido mutamento, la struttura di un'organizzazione politica adeguandola alle continue novità che la storia propone a mano a mano che si presentano. Ad esempio, un partito o una qualsiasi nuova forma di aggregazione politica, che riuscisse a dar vita ad una struttura organizzativa flessibile capace di autocorreggersi strada facendo, avrebbe certamente più possibilità di sopravvivere al cambiamento di quante ne abbia un partito con un'organizzazione gerarchico-piramidale sul modello della burocrazia statale.

### *La capacità di rischiare*

In economia di norma chi rischia viene premiato (non ci si riferisce qui ovviamente agli avventurieri della finanza, ma a chi sa assumersi delle responsabilità e affrontare con coraggio una quota di imprevisto).

In politica di norma questo non avviene. Certo è più difficile misurare la produttività politica di un gruppo dirigente di un partito rispetto a quanto non lo sia per un'impresa. E tuttavia da più parti si invoca la possibilità di operare controlli sull'efficienza e sull'efficacia dell'azione della Pubblica Amministrazione; sembra vano sperare in una riforma simile fino a quando analoghi strumenti di verifica non siano stati introdotti anche all'interno dei partiti.

Ma ancora si potrebbe obiettare: come misurare la produttività politica? Se io sono un progressista e un dirigente moderato del mio partito può esibirmi una crescita di consensi elettorali, come posso contestargli la sua produttività? Ma è proprio vero che tutta l'attività politica può essere manipolata dagli schematismi ideologici, o non esiste invece un'area, più cospicua di quanto si creda, che potrebbe essere legata a criteri più oggettivi?

### *Lavorare per progetti*

Pensiamo ad esempio a un partito che eleggesse in un congresso un gruppo dirigente sulla base di un programma formato da una pluralità di progetti aventi obiettivi precisi, momenti di verifica intermedi e finali, budget di spesa ipotizzati e collaboratori tecnici indicati.

Il problema di assumere qualche connotato imprenditivo non può non porsi sia ai partiti, bisognosi di desclerotizzare la loro prassi, sia ai movimenti che per far durare nel tempo le istanze di cui sono portatori sono costretti a inventare forme istituzionali efficaci.

Lavorare su progetti consentirebbe alle organizzazioni politiche

- da un lato di coinvolgere intorno ad un singolo progetto segmenti di società civile che possono anche non condividere tutta la proposta politica di quell'organizzazione, ma che sono comunque disposti a percorrere quel pezzo di strada insieme (ciò potrebbe contribuire non poco a quell'abbattimento di barriere tra società politica e società civile senza il quale è impossibile una rigenerazione delle forme tradizionali della politica);

- dall'altro lato di tentare una soluzione al problema della burocratizzazione del ceto politico. La quantità di tempo e di competenza necessaria oggi per fare bene politica sembrerebbe imporre il politico professionista come unica soluzione; d'altra parte l'esperienza dei funzionari di partito ha sempre mostrato gravi limiti; ne' del resto le varie soluzioni escogitate (professioni di "copertura") oppure praticate di fatto (fanno politica i più ricchi, i pensionati o gli insegnanti) hanno prodotto modelli organizzativi esaltanti.

Sarebbe interessante che un'organizzazione politica sperimentasse la retribuzione, per periodi limitati di tempo e in relazione alla realizzazione di alcuni progetti, sia di alcuni suoi dirigenti sia di esperti e collaboratori impegnati a realizzare quei progetti (e qui si tratta di vedere che tipo di sinergie si è in grado di instaurare coi settori più vivi della società civile).

Probabilmente oggi è illuministico pensare a un'organizzazione politica imprenditiva; d'altra parte è possibile, se non probabile, che in un domani non molto lontano il complessificarsi crescente della vita sociale potrebbe imporlo.

### *Una progettualità più unile e più incisiva*

Assumere l'angolatura culturale del lavoro per progetti potrebbe consentire di mettere in discussione la concezione onnipotente del progetto politico, residuo della mentalità ideologica, ancora molto presente nella cultura politica italiana (anche in quella cattolico democratica).

In genere quando si pensa a un progetto politico si immagina un documento scritto che deve trovare un consenso e che, una volta approvato dopo minuziose limature, deve essere "applicato" alla realtà. Non solo, il progetto contiene

spesso l'ambizione di cambiare l'esistente sovrapponendovisi o sostituendolo con una nuova realtà (il nuovo modello di sviluppo, un nuovo sistema istituzionale).

In realtà un'innovazione (cioè un cambiamento non solo di superficie) non si produce mai per sostituzione in blocco di una cosa con un'altra. La storia non procede per fratture: anche nei momenti di crisi è tutto il tessuto preesistente che sopporta l'urto del nuovo (anche nelle rivoluzioni gli elementi di continuità tra il vecchio e il nuovo regime sono molto più numerosi di quanto si pensi: è sempre una piccola parte di nuovo che interagisce con una prevalente parte di vecchio).

Del resto se si pretendesse di modificare di colpo (ammesso che sia possibile) tutto il modello di sviluppo o tutto il sistema istituzionale, sarebbero le stesse persone che vi operano dentro a non riuscire a sopportare il peso di un tale cambiamento.

La messa in discussione della concezione dominante della progettualità politica non va compiuta dunque in nome di un imperativo morale, ma semplicemente perché le cose stanno così, perché è questa la struttura del cambiamento. Un reale cambiamento può prodursi solo attraverso sperimentazioni limitate che utilizzino gli "arnesi" interni al sistema (a volte quelli che appaiono essere i suoi rifiuti o il suo quotidiano più banale - vedi una legge elettorale inadeguata: 9 giugno docet). E' in sostanza un'idea "omeopatica" del cambiamento, che tende a mettere in comunicazione persone esterne al sistema con persone interne per realizzare aggiustamenti anche piccoli, ma guidati da una logica "eversiva" del sistema stesso, facendosi carico di valutare la dose di cambiamento che il contesto su cui si vuole operare può sopportare. (Un po' la filosofia che abbiamo visto lo scorso anno qui a Brentonico guidare il pensiero di Ermanno Gorrieri in tema di politiche sociali).

E' insomma una questione di efficacia, di come rendere operante una spinta etica: vogliamo cambiare il modo di funzionare delle istituzioni? Ebbene, ha molte meno probabilità di riuscirvi una progettualità politica che si ostini a misurarsi con il "globale" ("riformiamo Le Istituzioni" o "La Pubblica Amministrazione"), di quante ne abbia una progettualità centrata su realizzazioni parziali che sperimentino concretamente modalità di funzionamento alternative, con la possibilità di contagiare altri pezzi del sistema. E in questa sperimentazione c'è tutto lo spazio per modificare il progetto originario sulla base degli effetti (imprevedibili in fase di "stesura del documento") che questo ha prodotto nell'impatto con la realtà. Come dire: il centro del progetto è la sua implementazione.

*Pensiero debole?*

Una politica che aggrega più intorno a singoli progetti che a grandi prospettive

di trasformazione sociale non è forse di per sé un cedimento verso il pensiero debole? Io non credo.

Certo la crisi epocale porta come inevitabile conseguenza la caduta delle illusioni onnipotenti e quindi anche delle appartenenze ideologiche forti; ma non per questo la politica è necessitata a votarsi al piccolo cabotaggio o all'inseguimento di ogni novità che emerge dalla società civile.

Insieme alla scoperta dei limiti della politica, quest'epoca di grandi trasformazioni sta rendendo l'umanità sempre più cosciente dell'interdipendenza del destino dei popoli, della dimensione planetaria di ogni problema politico, del superamento dell'idea di patria nazionale, ponendo come obiettivo politico - lontano, ma non più utopico - l'unificazione politica del mondo.

E' un intero scenario che si sta ridisegnando; ed è dentro questo scenario che le nuove appartenenze politiche vanno ricostruite.

Aggregare consenso su progetti per alcuni può essere una tattica per sopravvivere; ma per altri può essere il primo passo verso una graduale costruzione di una cultura politica che abbia insieme il senso forte del governo e la consapevolezza dei suoi limiti.

Occorrerà accettare che per un certo periodo, fra i due modi di aggregare su progetti la gente possa faticare a distinguere.

### **Democrazia economica: il nocciolo duro della politica planetaria**

Ho cercato in queste pagine di fornire alcune chiavi interpretative del tema di questo convegno, i cui atti vengono ora pubblicati.

Il tema della "democrazia economica" apre su un torrente di questioni planetarie (basta scorrere i titoli dei contributi che seguono per rendersene conto), anzi a mio avviso costituisce il nocciolo duro della politica planetaria.

Per questo credo sia giusto e urgente investire su questi temi tutta la capacità di elaborazione, di discernimento e di iniziativa politica dei cattolici democratici, o meglio di tutti i democratici. ■